

Marco Cubeddu

«Il suo corpo in movimento è uno degli spettacoli che potremmo offrire agli alieni quando verranno a chiederci perché dovrebbero risparmiare il nostro mondo». Secretariat, campione leggendario oggi noto al grande pubblico di Netflix in qualità di mentore del cartone animato Bojack Horseman, è il detentore, dal '73, del record al Kentucky Derby. Dal 1875 all'ippodromo di Louisville si svolge la più prestigiosa corsa di cavalli del mondo, per la gente del posto, una micidiale combinazione tra Natale e Martedì Grasso dove l'importante è essere presenti e, se possibile, evitare la polizia.

Quando John Sullivan chiede a suo padre moribondo quale sia stato il momento più memorabile della sua carriera di giornalista sportivo, è a quella corsa di Secretariat - oggi un filmato sgranato e convulso su YouTube - che va la sua mente: «pura bellezza». Non al baseball, o al football, di cui pure quell'aspirante poeta fallito, gran mangiatore di fritti, bevitore d'eccezione e tabagista impenitente, si era prevalentemente occupato. Per scoprirne il perché, il figlio, collaboratore del *New York Times* e della *Paris*

IL LIBRO DI JOHN SULLIVAN

Quei «Cavalli di razza» che sanno galoppare al passo con gli uomini

Da un memorabile Kentucky Derby ai riti delle corse. Risalendo fino all'alba della civiltà

Fortunatamente il Bluegrass, terra con molti fiumi e pochi acquitrini, dove i depositi insolitamente ricchi di calcio nel sottosuolo si infiltrano nelle acque sorgive, fondamentali per il buon bourbon e per le ossa dei puledri («tecnicamente, il calcare è composto da ossa preistoriche, per quanto la scienza su questa alchimia circolare sia incerta») non è solo la patria dei purosangue. Lo è anche di tipi come John Robert Shaw, paladino della pietra calcarea del Kentucky e autore di un'opera grandiosa e sconosciuta della letteratura americana («la sola, per quanto ne sappia io, con una prefazione in cui l'autore sostiene di essere un uomo quasi del tutto analfabeta») in cui

racconta trent'anni durante i quali è stato «in cinque diverse occasioni soldato, per tre volte naufrago, per dodici mesi prigioniero di guerra e quattro volte è saltato in aria, in una serie infinita di quegli orrori indicibili che nel XIX secolo andavano sotto il nome di "sventure"». Molte delle quali, va detto, attribuibili alla consolidata abitudine del nostro di maneggiare esplosivi instabili e farsi contemporaneamente «un altro goccetto».

Anche gli allenatori di successo sono esseri umani felicemente idiosincratici: stravaganti parvenu come Bob Baffert, fotografabile in cima alla sua macchina rosso ciliegia in jeans e stivali da cowboy, o snob come

il suo nemico John T. Ward, cavallerizzo da quattro generazioni che non perde occasione per parlare di «tradizione» e «modo giusto di fare le cose» (*spoiler*: non come Baffert). Se alcune superstizioni («alcol, negri e cavalli non vanno troppo d'accordo») sono nel tempo scomparse, altre, come gli spennamenti delle zampe con improbabili unguenti, rimangono vive. Funzionino o no, ogni attenzione ravvicinata ad articolazioni così delicate (e costose) è benvenuta. D'altra parte, al di là delle competizioni ufficiali, i purosangue correranno ben poco, perché nessuno vuole perdere un investimento del genere per una zampa finita in un buco o per colpa di un serpen-

Quattro zampe e mille spunti



«Cavalli di razza» di John Sullivan (edito da 66th and 2nd) è la commossa riflessione di un uomo che fa i conti con la difficile eredità paterna, oltre che una ricerca sul senso stesso della scrittura. «I figli - dice Sullivan - spesso vagano come sonnambuli sulle sconfitte dei padri». Tutto parte dall'edizione 1973 del Kentucky Derby, quella vinta dal mitico Secretariat.

te: «strano fato essere un simbolo, uno dei più potenti ed eterni, di tutto ciò che è selvaggio e libero, e trascorrere la maggior parte del tempo in uno spazio grande appena per riuscire a girarsi».

Con la deferenza e il distacco di una mentalità del Sud nutrita culturalmente sulla costa Est, Sullivan squaderna una storia dei cavalli che si presta a leggersi come una storia dell'evoluzione umana: «dobbiamo immaginarci quest'uomo di Cro-Magnon nella spelonca a macellare cavalli e stalloni a casaccio come avevano fatto per millenni i suoi avi, quando a un tratto nota un puledro pietrificato dalla paura. Lo trova carino e se lo porta nella grotta, dove insieme al resto della banda scopre che questi animali spaventosi, se catturati giovani, sono in realtà piuttosto docili». Il cavallo selvaggio simboleggia lo strano potere di ciò che esisteva solo in nostra assenza, ma senza il quale non saremmo più gli stessi. Non a caso i cavalli sono l'animale più rappresentato dall'arte preistorica: «la meraviglia che suscita in noi la loro presenza - chi non l'ha mai provata, anche solo davanti a un esemplare al di là di una staccionata? - è vecchia quanto qualsiasi cosa possiamo definire nostra».

TESTAMENTO

Il padre cronista sportivo trasmise all'autore l'amore per i purosangue

Review, si metterà sulle sue tracce con questo libro anomalo, puntellato di aneddoti esilaranti e nozioni improbabili, tra saggio, reportage e autobiografia: *Cavalli di razza. Appunti del figlio di un giornalista sportivo*, pubblicato da 66th and 2nd (pagg. 256, euro 18).

Si parte da Lexington, città «infestata dai cavalli», raffigurata in calendari e posaceneri nei diner e nelle stazioni di servizio, nelle stampe di Delacroix e Géricault alle pareti delle case piccolo borghesi, fino al raro originale nelle «tenute». Siamo in quella parte di Stati Uniti dove verande, tè freddi, Mint Julep (una sorta di mojito col bourbon al posto del rum), armi da fuoco e praterie rendono già tutto irrimediabilmente western. Se è vero che i protagonisti del libro sono i cavalli, è altrettanto vero che i cavalli non parlano con i giornalisti e non hanno idea del perché intorno a loro tutti si scaldino tanto.



SPETTACOLO

Un'edizione del Kentucky Derby che si svolge ogni anno dal 1875 all'ippodromo Churchill Downs di Louisville sulla distanza di 2011,98 metri (cioè un miglio e un quarto). La gara è riservata a purosangue inglesi di tre anni. L'edizione del 1973 che fu vinta da Secretariat era per Mike Sullivan, padre di John, autore di «Cavalli di razza», il più bel ricordo di evento sportivo: «pura bellezza».

Rino Cammilleri

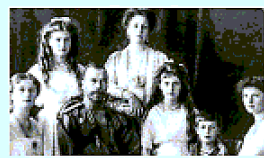
IL SAGGIO DI LUCIANO GARIBALDI

Russia, così lo sterminio dei Romanov decise il confronto fra Bianchi e Rossi

La strage compiuta dai bolscevichi il 17 luglio 1918 indirizzò la guerra civile

vennero uccisi il medico Evgenij Botkin, il cuoco Ivan Karitonov e i domestici Anna Demidova e Aleksej Trupp. Le ragazze, sebbene crivellate di colpi, respiravano ancora perché i loro corsetti, imbottiti di pietre preziose (l'unico bene di fortuna che la famiglia era riuscita a portare con sé), fecero da giubbotto antiproiettile. Vennero trapassate con le baionette. Li avevano fatti scendere di notte in cantina, col pretesto di metterli al riparo dalle cannonate

dell'Armata Bianca, arrivata a ridosso di Ekaterinburg. Quel che i bol-



FINE DI UN MONDO I Romanov che furono sterminati a Ekaterinburg

scevichi volevano evitare era che i «bianchi» riuscissero a liberarli. Così, avuto via telegrafo il via libera da Lenin, i bolscevichi Jurovski e Medvedev comandarono il massacro. I cadaveri vennero caricati su un furgone Fiat e portati nella foresta di Koptiak, cosparsi di acido solforico e ricoperti con tronchi e fango.

Le vicende successive dei corpi sono narrate nel libro di Luciano Garibaldi *Uccidetevi lo Zar! Lo sterminio dei Romanov* (Ginkgo Edizioni,

pagg. 94, euro 14) e si conclusero nel 1998, quando Boris Eltsin fece trascinare i poveri resti a San Pietroburgo, nella cattedrale dove sono sepolti tutti gli Zar a partire da Pietro il Grande. La notizia dell'esecuzione dello Zar (ma non quella della famiglia e dei collaboratori) venne subito pubblicata sull'*Izvestija*, organo ufficiale dei bolscevichi, e, come previsto, ebbe un effetto demoralizzante sui «bianchi», che in capo a un anno vennero definitivamente sconfitti.

Avevano preso Ekaterinburg poco dopo l'eccidio e affidato le indagini sulla scomparsa dei Romanov al magistrato Nikolaj Sokolov, il quale dopo la sconfitta riparlò all'estero e scrisse un libro con i risultati delle ricerche, libro che poté essere pubblicato in patria solo nel 1991.